

# BREVE INTRODUZIONE AI CONCETTI FONDAMENTALI DELL'ECONOMIA AZIENDALE

di Bruno De Rosa (1)

## 1. AZIENDA E IMPRESA

Le aziende possono essere definite come «*organismi - caratterizzati dalla presenza di un soggetto economico e da una provvista di capitale* (2) - operanti per il soddisfacimento di bisogni umani » (3).

Questa definizione - ineccepibile da un punto di vista concettuale - è, in relazione agli scopi che qui ci prefiggiamo, forse un po' troppo generica. Va, dunque, opportunamente sviluppata. Per farlo è, però, innanzi tutto necessario individuarne il nucleo forte, la parte essenziale su cui tutto il resto si regge. A noi sembra che tale nucleo sia sintetizzabile per mezzo della seguente enunciazione: al centro del fenomeno "azienda" vi è lo svolgimento di un insieme di *attività* dirette alla creazione di utilità a favore di un singolo soggetto o di una collettività di individui. Questa precisazione ci permette di porre in evidenza alcuni aspetti connessi al concetto di azienda che, seppure presenti nella definizione riportata all'inizio del paragrafo, risultavano in essa solo adombrati:

1. Il concetto stesso di attività richiede la presenza di uno o più *soggetti agenti*, l'utilizzo di *risorse* di vario tipo e valore nonché l'esistenza di un'opera di *organizzazione* di tali soggetti e/o risorse.
2. La possibilità che la creazione dell'utilità avvenga a favore di una collettività di soggetti piuttosto che di un singolo individuo impone di considerare nel

---

<sup>1</sup> Il presente scritto costituisce un tentativo di fornire - a chi si appresta a studiare per la prima volta i concetti di base dell'Economia aziendale - un supporto testuale sufficientemente rigoroso ma, nel contempo, relativamente semplice. Le tematiche in esso esposte vengono, conseguentemente, affrontate ad un primo superficiale livello d'analisi, utile a favorire un "approccio dolce" ad una materia ritenuta sovente (a torto) complessa e noiosa. E' di tutta evidenza che lo studente coscienzioso non potrà limitare la propria preparazione a questo primo livello di analisi e si dovrà pertanto attivare per completare la propria preparazione integrando la lettura della presente nota con quella di ulteriore materiale testuale che sarà reso disponibile o indicato dal docente. La presente versione rappresenta una bozza ancora provvisoria del testo che dovrà essere in seguito migliorata.

<sup>2</sup> Tanto il concetto di soggetto economico quanto quelli di capitale verranno definiti successivamente.

<sup>3</sup> Maurizio Fanni e Livio Cossar, *Il metodo contabile*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994, pag. 61.

concetto di azienda anche il problema legato all'esistenza di interessi convergenti verso l'azienda potenzialmente in contrasto fra loro.

Volendo sottolineare questi aspetti già in fase di elaborazione della definizione d'azienda possiamo dire che questa è anche definibile come «un insieme organizzato di persone che utilizza risorse intellettuali fisiche e finanziarie per estrarre, trasformare, trasportare, distribuire dei beni o produrre dei servizi, conformemente a degli obiettivi generali ove si contemperano, in vario grado, motivi di profitto e finalità sociali in ordine alle diverse classi di aziende» (4).

Questa nuova formulazione della definizione d'azienda ci sembra particolarmente adatta rispetto al discorso che intendiamo sviluppare. In primo luogo in quanto consente di adottare esplicitamente un'interpretazione sistemica del fenomeno aziendale. L'azienda è, infatti, concepibile anche quale "sistema" (5), vale a dire come «insieme di elementi interconnessi da relazioni di interdipendenza» (6).

Si tratta, è bene puntualizzarlo, di un sistema *non spontaneo* (come lo sono, invece, alcuni sistemi fisici e biologici) ma *progettato dall'uomo*. Come tale è necessariamente *finalizzato*, cioè costituito al fine del raggiungimento di uno o più risultati (scopi). Ne consegue che l'opera di definizione preventiva degli obiettivi che il sistema deve raggiungere, assume una rilevanza eccezionale. Solo una loro chiara individuazione permette, infatti, l'elaborazione di strategie in grado di guidare l'azione degli operatori d'azienda verso il conseguimento degli scopi per i quali il sistema stesso è stato progettato. Sul punto vale la pena di ribadire quanto già è stato affermato in precedenza: ogni azienda si pone "*centro di un articolato insieme di interessi*" (7) di cui risultano portatori diverse categorie di soggetti (*stakeholders*). Tali interessi sono, pertanto, generalmente "*significativamente differenziati, se non divergenti e contrapposti*" (8) cosicché nell'azienda deve di norma avvenire un processo di contemperamento degli stessi. Gli scopi (risultati) assegnati di volta in volta al sistema azienda possono essere perseguiti partendo da situazioni differenti ed operando secondo diverse modalità: ciò induce a

---

4 PIERRE LAUZEL, *Contabilità analitica*, ISEDI, Milano, 1973, pag. 22.

5 "Il termine sistema sta ad indicare un insieme di parti che operano congiuntamente per uno scopo comune" FORRESTER J. W., *Principi dei sistemi*, ETAS, Milano, 1974, pag. 1-1.

6 AIROLDI G., BRUNETTI G., CODA V., *Lezioni di economia aziendale*, il Mulino, Bologna, 1989, pag. 73.

7. Ibidem, pag. 91.

8. Cfr. AIROLDI G., BRUNETTI G., CODA V., *op. cit.*, pag. 87.

classificare l'azienda nei sistemi dotati di *equifinalità*. Gli obiettivi di fatto perseguiti dall'azienda possono, dunque, definirsi di tipo complesso se non altro perchè nel processo che porta alla loro definizione vengono a trovare equilibrio le diverse aspettative che i soggetti interessati all'impresa manifestano.

Sempre a proposito del finalismo connesso al sistema impresa sembra opportuno sottolineare anche che lo svolgimento dell'attività produttiva rappresenta non il fine ultimo dell'organizzazione aziendale, ma un mezzo di realizzazione dei fini d'impresa.

L'azienda è, inoltre, un *sistema aperto*. Esso (sistema) risulta, infatti, in continua relazione dinamica con il proprio ambiente dal quale riceve *input*, che vengono opportunamente trasformati e restituiti all'ambiente medesimo sotto forma di *output*. Tale processo di ricezione degli *input* dall'esterno, di trasformazione degli stessi in *output* e di emissione di questi verso l'esterno è condizione necessaria per contrastare il processo di *entropia* a cui l'azienda sarebbe altrimenti soggetta. Si comprende bene, dunque, come l'equilibrio in grado di consentire la stabilità del sistema non possa che essere di tipo *dinamico*: in particolare l'azienda deve saper rispondere alla dinamica che caratterizza il suo ambiente di riferimento ricercando un equilibrio tra le proprie componenti che risulti consonante con i nuovi assetti esterni.

L'ambiente - inteso come variabile aggregata complessa da analizzare - può essere utilmente suddiviso in *"un insieme di numerosi sottoinsiemi tra loro variamente interconnessi. In ciascuno di tali insiemi l'impresa interagisce con determinati interlocutori pervenendo a stabilire anche svariati rapporti di natura continuativa"*.

Per semplicità d'analisi questi "micro-ambienti" vengono raggruppati in due categorie: quella comprendente gli attori del sistema competitivo e quella costituita dagli attori sociali.

Ognuno dei summenzionati "micro-ambienti" risente dell'influsso delle condizioni esistenti nei "macro-ambienti" economico, politico, demografico, sociale, culturale, del Paese o dei Paesi nei quali l'azienda si trova ad operare.

Si noti che non è possibile fornire una delimitazione oggettiva né dell'ambiente complessivo né dei singoli sottoambienti nei quale una data realtà aziendale viene a trovarsi. La complessità della variabile ambientale, infatti, è tale da non

consentirne una definizione oggettiva. *"La realtà dell'ambiente è selezionata ed assume significato in funzione degli schemi di percezione delle persone che governano l'azienda; l'ambiente così percepito influenza le scelte e l'azione degli organi di governo dell'azienda e dunque anche le variazioni di ambiente che da esse derivano"* (9).

VERSIONE PROVVISORIA - MATERIALE NON DISTRIBUIBILE

---

<sup>9</sup>. AIROLDI G., BRUNETTI G., CODA V., *op.cit.*, pag. 220. Il riferimento è al concetto di *enacted environment*, ossia di "ambiente attivato", proposto in WEICK K. E., *The social psychology of organizing*, Addison, Wesley, 1979.

## IL CAPITALE

Si è già detto che al centro della nozione d'azienda vi è l'attività di soddisfacimento dei bisogni umani da essa esercitata (produzione in senso lato). Si è anche detto che lo svolgimento di tale attività comporta l'utilizzazione di fattori produttivi (beni e servizi) acquisiti da terze economie o sviluppati internamente.

Questa ultima affermazione - se meditata opportunamente - ci permette di comprendere anche che non risulta possibile lo svolgimento di alcuna attività economica in mancanza di uno specifico investimento di risorse. Se, infatti, l'ottenimento di un qualsiasi prodotto comporta l'utilizzazione di alcuni fattori produttivi, è evidente che chi intende realizzare quel prodotto ha la necessità di approvvigionarsi preventivamente di tali fattori. Non si può, infatti, consumare ciò che non si possiede. Ma l'acquisire determinati fattori produttivi implica l'investimento negli stessi di una parte delle risorse a propria disposizione, con il che si è dimostrata l'affermazione di partenza.

Possiamo, dunque, sostenere che la presenza di un **capitale investito** è fenomeno intimamente connesso con lo svolgimento di un'attività produttiva e, dunque, con l'esistenza stessa dell'impresa. In un qualsiasi momento della sua esistenza ogni azienda ha, infatti, un determinato ammontare di **risorse investite nei fattori produttivi** (beni e servizi) necessari per lo svolgimento della produzione.

L'utilizzazione del metro monetario di misurazione consente di esprimere in forma omogenea tale massa di beni e servizi.

Le risorse a disposizione dell'impresa pervengono alla stessa attraverso diversi canali. Di tali canali ci occuperemo in seguito. Ciò che, però, si può sin d'ora affermare è che - se accettiamo, come correttamente si deve fare, di considerare la detenzione di moneta liquida come una forma particolare di investimento - in qualsiasi istante  $T_0$ , le risorse complessivamente investite dall'impresa eguagliano le risorse a sua disposizione. Si ha perciò che:

$$\text{Risorse investite} = \text{Risorse a disposizione}$$

o, in termini maggiormente tecnici, che:

$$\text{INVESTIMENTI} = \text{FINANZIAMENTI}$$

Questa semplice equazione - valida, lo ricordiamo nuovamente, in qualsiasi istante della vita aziendale - ci permette di rendere palesi le due diverse "prospettive" nelle quali può esaminarsi la ricchezza relativa ad una determinata azienda.

Una prima prospettiva, quella dei **finanziamenti**, rappresenta l'origine del potere d'acquisto generico - ricchezza - di cui l'entità economica ha potuto disporre (parleremo in questo caso di "capitale disposizione" o "capitale di finanziamento"); la seconda, invece, indica le forme in cui si è attuata la destinazione di tale ricchezza, e cioè i beni e servizi in cui essa risulta temporaneamente investita (c.d. "capitale investito").

Concentriamo ora l'attenzione sulla prima delle due prospettive, cercando di individuare - per ora ancora in forma grossolana - i canali attraverso i quali l'impresa può ottenere il potere d'acquisto generico che utilizzerà per lo svolgimento del proprio processo produttivo.

La provvista di capitale impiegata nell'impresa può trovare origine, innanzi tutto, in **debiti**, ovvero in finanziamenti temporanei concessi da entità economiche esterne all'impresa (istituti di credito, obbligazionisti, fornitori, lavoratori dipendenti e non, ecc.). Si parla in tal caso di **capitale di terzi** o di **passività**.

Come la sottolineatura precedente lascia ben intendere, caratteristica peculiare questa forma di finanziamento è la provvisorietà: si tratta, infatti, di potere d'acquisto generico che deve, secondo modalità e tempi variabili da caso a caso, restituito a chi lo ha fornito.

Dunque, il capitale di terzi deve essere, prima o poi, rimborsato. Questa indubitabile realtà economica può essere espressa in modo leggermente diverso: possiamo, infatti, pensare all'insieme dei debiti (e, quindi, al capitale di terzi) anche in termini di risorse economiche di cui l'impresa dovrà nel tempo privarsi, cioè di *beni e servizi* che dovranno essere trasferiti all'esterno per estinguere i finanziamenti accordati a titolo di capitale di credito. Questo diverso modo di concepire le passività tornerà utile tra non molto quanto verrà costruita la "relazione fondamentale della statica patrimoniale".

La parte del finanziamento complessivo di cui una data azienda può disporre e che non risulta fornita da terzi finanziatori è denominata **capitale proprio**. Il capitale proprio può pervenire all'azienda secondo due distinte modalità. Può essere apportato da soggetti direttamente o indirettamente coinvolti nell'azienda (c.d.

capitale d'apporto) o essere il frutto del processo di risparmio degli utili prodotti (autofinanziamento). Su tale processo - dai notevoli risvolti concettuali - torneremo successivamente.

Se prendiamo, invece, in esame l'altro termine dell'equazione in precedenza individuata - quello relativo agli *investimenti* aziendali - non tardiamo ad accorgerci che le risorse a disposizione dell'impresa non possono essersi investite che in beni o in servizi, e dunque in **attività** patrimoniali.

Sulla base di quanto si è sin qui osservato, è possibile, allora, riscrivere l'eguaglianza

$$[1] \quad I_0 = F_0$$

dove  $I_0$  indica l'investimento complessivo in essere all'epoca  $T_0$  e  $F_0$  il finanziamento a disposizione nello stesso istante, secondo la seguente nuova formulazione:

$$[2] \quad A_0 = P_0 + N_0$$

dove  $A_0$  indica le **attività** aziendali esistenti al momento  $T_0$ , ovvero l'insieme dei beni e servizi in cui risulta temporaneamente investito il capitale d'impresa in quel momento;  $P_0$  indica le **passività** (o *capitale di terzi*) cioè la parte del finanziamento aziendale attinta a titolo di capitale di credito sino a quel momento e  $N_0$  indica il **capitale netto** (o *capitale proprio*) cioè la quota del finanziamento complessivo ottenuta sotto forma di capitale di rischio.

Le equazioni [1] e [2] ci permettono di chiarire che «l'impresa fruisce di ricchezza (capitale di credito e capitale proprio) resa disponibile ed investita e che, con riguardo all'attuazione del processo produttivo, il potere d'acquisto generico di cui è dotato il capitale di credito è del tutto equivalente al potere d'acquisto generico di cui è dotato il capitale proprio. Non è lecita, al riguardo, alcuna differenziazione qualitativa. Gli "euro" presi a prestito sono identici agli "euro" provenienti dal proprio patrimonio. Ed essi sono anche reciprocamente fungibili e sostituibili» (10). La relazione [2], dopo un banale passaggio matematico, può essere riscritta nella forma:

$$[3] \quad A_0 - P_0 = N_0$$

---

<sup>10</sup> MAURIZIO FANNI E LIVIO COSSAR, *op. cit.*, 1994, pag. 61.

dalla quale si apprende che il potere d'acquisto generico proprio  $N_0$  introdotto, a un'epoca qualsivoglia  $T_0$ , in un'impresa risulta pari alla somma algebrica fra il potere d'acquisto generico investito  $A_0$  e il potere d'acquisto generico che dovrà essere restituito ai terzi finanziatori  $P_0$ .

L'eguaglianza così individuata prende in dottrina la denominazione tecnica di *equazione fondamentale della statica patrimoniale* (o equazione statica del bilancio, o equazione statica della contabilità ordinaria d'esercizio).

Essa ha il pregio «di enfatizzare il ruolo svolto dal capitale proprio nel sistema di produzione. A detto capitale corrisponde un complesso d'investimenti netti, vale a dire il potere d'acquisto generico incorporato in beni e servizi al netto del potere d'acquisto generico che dovrà essere restituito a coloro che hanno concesso capitale di credito» (11). Permette, insomma, di comprendere «che l'impresa non può che essere capitalistica, nel senso che solo il *capitale proprio* costituisce il *parametro su cui misurare i risultati produttivi*. Anche quando si impieghi capitale di credito in aggiunta al capitale proprio, al soggetto economico interessa in ultima ratio, *la modificazione nel valore del solo capitale proprio* sul quale si riflettono tutti gli effetti positivi e negativi delle decisioni aziendali. E se ciò è vero per un qualsivoglia periodo di tempo lo è ancora di più in una visione che abbracci la durata dell'intera vita aziendale. In questo senso *la divisione di compiti tra capitale di credito e capitale proprio diviene cruciale*. Il capitale di credito è assoggettato alla politica economica dell'impresa. Anche se presente in misura rilevante svolge il compito di procurare un potere d'acquisto generico che si amplia e si restringe secondo le esigenze del soggetto economico. Ed, infatti, lo si acquisisce per contratto, ha una durata temporalmente delimitata, comporta il sostenimento di un costo. Di fatto è assimilato dall'impresa agli investimenti. E questi, d'altronde, possono opportunamente essere interpretati congiuntamente alle passività quali investimenti netti ( $A_0 - P_0$ )» (12).

La struttura dell'equazione [3] permette, inoltre, di leggere più approfonditamente le due “dimensioni” che inevitabilmente caratterizzano la “ricchezza” introdotta nell'impresa.

---

11 *Ibidem.*

12 *Ibidem.*



«Un primo aspetto economico della ricchezza (o I dimensione) è, appunto, rappresentato dagli investimenti netti (cioè dalla somma algebrica fra potere d'acquisto generico incorporato e potere d'acquisto generico da rendere a terzi; o, se si preferisce, dalla somma algebrica fra valore dei beni e servizi che compongono le attività e valore dei beni e servizi che dovranno essere trasferiti all'esterno per estinguere le passività). Un secondo aspetto economico della ricchezza (o II dimensione) è rappresentato *dal capitale proprio inteso come massa, o deposito, o serbatoio del potere d'acquisto proprio il cui livello è destinato nel tempo, per effetto delle scelte attuate, ad aumentare o a diminuire*» (13).

Il capitale come concetto dinamico - è solo la sua rappresentazione che è statica.

---

<sup>13</sup> *Ibidem.*

## IL REDDITO, I COSTI E I RICAVI

Possiamo definire il **reddito** come la variazione netta subita dal capitale netto per effetto dello svolgimento del processo produttivo. Esso corrisponde, dunque, all'incremento netto (**utile**) o al decremento netto (**perdita**) verificatosi, in un dato intervallo di tempo, nel capitale proprio di una determinata impresa per effetto dello svolgimento dell'attività economica.

Si è avuto in precedenza modo di affermare che il capitale netto può essere concepito come un serbatoio di “potere d'acquisto generico” a disposizione dell'impresa. Il reddito nasce dalla dinamica del capitale netto. Esso, dunque, non può che rappresentare un particolare *flusso* di tale potere d'acquisto. In quanto tale, la sua definizione implica il riferimento esplicito ad un particolare *periodo* di tempo. Si potrà, quindi, parlare correttamente di reddito dell'intera vita aziendale, di reddito dell'esercizio 20X0, di reddito del secondo trimestre del 20X1, ma non di reddito al 15 gennaio 20X2 (eccetto che nei casi in cui il termine mancante per la costruzione del periodo di tempo a cui riferire il reddito non risulti implicitamente determinato).

Essendo il reddito definito in termini di variazione verificatasi, durante il periodo di tempo considerato, nel capitale netto aziendale parrebbe lecito calcolarlo come mera differenza tra i valori assunti dal capitale di rischio nelle due epoche che delimitano l'arco di tempo preso in considerazione. Sembrerebbe, insomma, legittimo calcolare il reddito (**R**) del periodo  $T_0$ - $T_1$  come differenza tra il capitale netto esistente all'epoca  $T_1$  ( $N_1 = A_1 - P_1$ ) e quello esistente all'epoca  $T_0$  ( $N_0 = A_0 - P_0$ ). Ciò, però, non può dirsi del tutto corretto. Si noti, infatti, come la definizione di reddito prima fornita renda immediatamente evidente che non tutte le variazioni (aumenti e diminuzioni) subite dal capitale netto d'impresa nell'intervallo di tempo considerato concorrono a formare il reddito. Appaiono rilevanti, infatti, le sole variazioni attinenti allo svolgimento dell'attività produttiva. Sono, invece, escluse dal concetto di reddito le variazioni nel capitale netto che non derivano dall'esercizio di un'attività economica da parte dell'impresa, ma che sono, in qualche modo, legate a decisioni prese al di fuori della sua logica produttiva, nel senso che rappresentano mere modificazioni delle condizioni economiche di partenza caratterizzanti l'impresa. Si fa riferimento, naturalmente, alle variazioni (lorde) nel capitale netto dovute a **nuovi apporti**, a **rimborsi di**

**capitale** e a **distribuzioni di utili** verificatisi nel periodo preso a riferimento per il calcolo del reddito, note in dottrina con il nome tecnico di **variazioni dirette di capitale netto**. Per determinare correttamente il risultato economico la variazione lorda registratasi nel capitale proprio deve, dunque, essere depurata degli effetti connessi alla presenza delle cosiddette “variazioni dirette di netto”.

Un semplice esempio renderà immediatamente chiaro quanto precedentemente affermato. S’immagini che il sig. Vitelli, un giovane imprenditore torinese, decida all’inizio 20X0 di dar vita ad una nuova impresa mercantile dotandola di un capitale proprio iniziale di € 10,000. Egli stesso apporta tale somma prelevandola dal proprio conto corrente bancario. S’immagini altresì che al termine del 20X9 - dopo un decennio durante il quale sono state portate a termine con alterno successo numerose operazioni di compravendita - lo stesso Vitelli decida liquidare l’azienda in questione. Vengono pertanto realizzati in forma liquida tutti gli investimenti aziendali in essere a tale data e rimborsati tutti i debiti precedentemente contratti. Rimangono in cassa 15 mila euro che Vitelli preleva depositandoli nel proprio conto corrente. Ci si chiede: qual è il reddito complessivamente conseguito dal Vitelli nell’intero arco di vita dell’impresa da lui costituita?

La risposta appare intuitiva: essendo il reddito rappresentato dalla variazione complessiva subita dal capitale netto nel periodo di tempo considerato per effetto dello svolgimento dell’attività produttiva, non si deve far altro che confrontare il capitale netto esistente al termine del 20X9 con quello esistente all’inizio del 20X0; la differenza tra i due valori esprimerà il reddito del decennio! Il sig. Vitelli ha, dunque, conseguito un utile complessivo di € 5.000.

Questo modo di ragionare è *tendenzialmente* corretto. Implica, però, l’assunzione di un’ipotesi molto forte: l’ipotesi che vuole tutta la variazione del capitale netto riscontrata nel decennio in esame spiegabile in termini di solo risultato dell’attività produttiva svolta in tale arco di tempo. Possiamo, infatti, affermare che il reddito relativo a un determinato intervallo temporale può essere calcolato come semplice differenza tra il valore del capitale netto finale e quello del capitale netto iniziale se e solo se siamo sicuri che nel periodo di tempo considerato non si sono verificate movimentazioni dirette di netto o che, se esse si fossero verificate, si sono, però,

perfettamente compensate tra loro . Solo in questo caso - si noti: del tutto particolare - potremo determinare il reddito sulla base della seguente equazione:

$$[4] \quad RE = N_1 - N_0$$

Se al quadro di notizie precedentemente delineato aggiungiamo ora un'ulteriore informazione grazie alla quale veniamo a conoscenza che per la durata dell'intero decennio il sig. Vitelli ha, al termine di ogni esercizio, prelevato dal proprio conto corrente seicento euro in contanti per versarlo nelle casse sociali, il risultato muta drasticamente. Se, infatti, si seguono i travasi di ricchezza operati a favore dell'azienda dal Signor Vitelli dal momento in cui è avvenuta la costituzione dell'azienda sino alla sua liquidazione si ha modo di comprendere come questi abbia versato nell'azienda complessivi sedicimila euro ricavandone, alla fine, solo quindicimila! Ha, dunque, perso mille euro. Come calcolare questa perdita? E' del tutto evidente che l'equazione [4] deve essere, in qualche modo, modificata. Ma come? Semplicemente ricordando che si deve depurare la variazione complessiva registratasi nel periodo di tempo considerato di un ammontare pari al totale dei nuovi apporti registratisi in tale periodo. Avremo, dunque, che in presenza di apporti la [4] si modifica nella:

$$[4A] \quad RE = (N_1 - N_0) - \text{APPORTI}$$

Il risultato complessivo ottenuto dal sig. Vitelli sarebbe ancora diverso nel caso in cui l'informazione aggiuntiva ci permettesse di apprendere questi, invece di apportare mille euro alla fine di ogni esercizio, prelevava con la medesima regolarità la stessa somma dalle casse sociali per poi spenderla a proprio piacimento. In questo caso seguendo le vicissitudini del sig. Vitelli per l'intero decennio si verrebbe a scoprire che lo stesso ha apportato solo diecimila euro incassandone complessivamente ventunmila. Il suo reddito totale sarebbe, dunque, di ben undicimila euro! E' dunque evidente che lo stesso tipo di correzione apportata all'equazione [4] in presenza di apporti va applicata in relazione a variazioni dirette di capitale connesse a rimborsi o distribuzioni di dividendi. Solo che in questi casi il segno della correzione è contrario! Avremo pertanto che:

$$[4B] \quad RE = (N_1 - N_0) + \text{RIMBORSI} + \text{DISTRIBUZIONI}$$

Più in generale possiamo allora affermare che il reddito relativo ad un determinato periodo di tempo può essere calcolato - in forma sintetica - come differenza tra il capitale netto finale e quello iniziale, ma tale differenza va opportunamente rettificata aggiungendo ad essa il valore dei rimborsi e delle distribuzioni di utili e sottraendo quello degli apporti da chiunque effettuati in tale arco di tempo.

Il reddito del periodo  $T_0$ - $T_1$  può, dunque, essere calcolato in modo **sintetico** attraverso l'utilizzo della seguente espressione algebrica:

$$\begin{aligned} [5] \quad RE &= (N_1 - N_0) - \text{APPORTI} + \text{RIMBORSI} + \text{DISTRIBUZIONI} \\ &| \\ &= [ (A_1 - P_1) - (A_0 - P_0) ] - \text{APPORTI} + \text{RIMBORSI} + \text{DISTRIBUZIONI} \end{aligned}$$

E' evidente che tale modalità di calcolo impone la conoscenza del valore assunto dal capitale netto negli istanti  $T_0$  e  $T_1$  e, dunque, implica l'effettuazione delle operazioni di inventario in tali epoche. Non risulta peraltro necessaria la rappresentazione dei movimenti intervenuti nel periodo di tempo considerato. «Ogni bilancio è così indipendente dal precedente e si fonda su ricognizioni di fatto di quantità e valori condotte al termine di ciascun esercizio. Il reddito è spiegabile non come divario fra ricavi e costi, che non si conoscono, ma solo quale somma algebrica delle differenze fra attività e passività finali e iniziali, e quale differenza fra netto finale e iniziale; una volta però enucleate dal calcolo le influenze dovute all'eventuale presenza di apporti, rimborsi di capitale ed erogazioni di reddito intervenuti durante il periodo» (14).

La sinteticità di questo metodo di calcolo si riverbera inevitabilmente sul livello di informazione che esso rende disponibile. In effetti, calcolare il risultato aziendale in questo modo non aiuta a porre in evidenza quali sono state le condizioni interne ed esterne che hanno permesso il conseguimento del reddito ottenuto. Non aiuta, in particolare, a capire quali operazioni hanno consentito di ottenere risultati positivi e quali, invece, si sono rilevate perdenti. Si determina, insomma, il valore del reddito conseguito, ma nulla aiuta a comprendere quali azioni hanno influenzato tale valore!

Questo tipo di informazione viene, invece, fornito dal metodo di calcolo del risultato economico denominato **analitico**. Tale procedimento si fonda sulla

---

<sup>14</sup> MAURIZIO FANNI E LIVIO COSSAR, *op cit.*, pag. 93

individuazione delle cause che hanno originato le singole variazioni del capitale proprio conglobate nella variazione complessiva rappresentata dal reddito. La sua adozione, infatti, porta alla determinazione del risultato economico non più come semplice differenza tra due valori del capitale netto riferiti a epoche differenti (e, dunque, come semplice variazione complessiva registratasi nel serbatoio di “potere d'acquisto generico” durante il periodo considerato), ma per contrapposizione di classi di variazioni aumentative tra loro omogenee in quanto a causa (*ricavi*) e classi analoghe di variazioni diminutive (*costi*). Naturalmente ciò impone l'adozione di un sistema di contabilità in grado di tener conto di tali variazioni man mano che esse si verificano.

Possiamo tentare di approfondire la comprensione di questa metodica attraverso un semplice esercizio di statica comparata. Immaginiamo di porre a confronto l'equazione della statica patrimoniale calcolata in due istanti diversi  $T_0$  e  $T_1$ . Avremo le seguenti due espressioni algebriche:

in  $T_0$  si avrà che: [6A]  $A_0 - P_0 = N_0$

in  $T_1$  si avrà che: [6B]  $A_1 - P_1 = N_1$

Ci possiamo ora chiedere: quali movimentazioni devono essersi verificate per passare dalla [6A] alla [6B]? E' evidente che per passare da un livello di attività  $A_0$  all'epoca  $T_0$  ad un livello  $A_1$  all'epoca  $T_1$  devono essersi verificate - nel periodo  $T_0$ - $T_1$  - delle movimentazioni nelle attività aziendali; probabilmente alcune di queste saranno state incrementative del valore dell'investimento complessivo ( $+I_A$ ) mentre altre saranno state diminutive ( $-D_A$ ). Analogamente sarà successo per le passività: vi saranno state variazioni aumentative nella posizione debitoria aziendale ( $-I_P$ ) così come variazioni diminutive ( $+D_P$ ). Si noti, però, che mentre le movimentazioni incrementative delle attività e quelle diminutive nelle passività si riflettono in un aumento del netto ( $+I_N$ ) le variazioni diminutive nelle attività e quelle aumentative nelle passività lo diminuiscono ( $-D_N$ ). Le variazioni aumentative nelle attività e nelle passività sortiscono, dunque, un effetto contrario sul netto. Parimenti accade per le variazioni diminutive. Sulla scorta di queste considerazioni si può allora elaborare il seguente schema di analisi della dinamica del capitale netto:

epoca $T_0$	+ $A_0$	- $P_0$	=	+ $N_0$
periodo $T_0-T_1$	+ $I_A$	+ $D_P$	=	+ $I_N$
periodo $T_0-T_1$	- $D_A$	- $I_P$	=	- $D_N$
<hr/>				
epoca $T_1$	+ $A_1$	- $P_1$	=	+ $N_1$

E' stata però già evidenziata in precedenza l'esigenza - ai fini del calcolo del reddito - di separare le variazioni patrimoniali - aumentative e diminutive - che concorrono alla formazione del risultato economico di periodo da quelle che, risultando estranee allo svolgimento dell'attività produttiva d'impresa, ne sono, invece, escluse (c.d. variazioni dirette di netto). Definiamo pertanto **costo** ogni variazione patrimoniale lorda passiva (incremento di passività o decremento di attività) realizzatasi nel periodo di tempo considerato per effetto dello svolgimento dell'attività produttiva. Definiamo parimenti **ricavo** ogni variazione patrimoniale lorda attiva (incremento di attività o decremento di passività) verificatasi nell'arco di tempo considerato in relazione allo svolgimento dell'attività produttiva aziendale. Risulta allora chiaro che al processo di calcolo del reddito concorreranno le sole variazioni di netto che sono costi o ricavi!

Possiamo, dunque, migliorare lo schema di analisi della dinamica del capitale netto precedentemente proposto separando le variazioni patrimoniali che rappresentano costi (-**C**) e ricavi (+**R**) dalle variazioni dirette di netto, tanto aumentative (+ $I_{DN}$ ) quanto diminutive (- $D_{DN}$ ):

epoca $T_0$	+ $A_0$	- $P_0$	=	+ $N_0$
periodo $T_0-T_1$	+ $I^*_A$	+ $D^*_P$	=	+ <b>R</b>
periodo $T_0-T_1$	+ $I^{\wedge}_A$	+ $D^{\wedge}_P$	=	+ $I_{DN}$
periodo $T_0-T_1$	- $D^*_A$	- $I^*_P$	=	- <b>C</b>
periodo $T_0-T_1$	- $D^{\wedge}_A$	- $I^{\wedge}_P$	=	- $D_{DN}$
<hr/>				
epoca $T_1$	+ $A_1$	- $P_1$	=	+ $N_1$

Appare pertanto evidente che il capitale netto finale ( $N_1$ ) può essere determinato sommando al capitale netto iniziale ( $N_0$ ) l'insieme delle variazioni (o movimenti) dirette di netto ( $\Delta DN = + I_{DN} - D_{DN}$ ) registratesi nel periodo di tempo considerato

e il risultato economico d'esercizio (**RE**), quest'ultimo calcolato come differenza tra ricavi (+**R**) e costi (-**C**). Si avrà, dunque, che:

$$\begin{aligned} [7] \quad N_1 &= +N_0 + RE + \Delta DN \\ &| \\ &= +N_0 + (+R - C) + (+I_{DN} - D_{DN}) \end{aligned}$$

Le riflessioni sin qui condotte già ci permettono di capire più in profondità il procedimento analitico di calcolo del reddito: il risultato economico non è calcolato attraverso il raffronto fra capitale netto iniziale e finale ma come differenza tra costi e ricavi, il che impone, naturalmente, la determinazione di tali valori nel corso del periodo considerato!

Per comprendere come questo avvenga concretamente è, però, ora opportuno parlare brevemente della partita doppia. Con tale denominazione si individua una metodologia contabile ormai ampiamente consolidata che impone la classificazione di ogni evento aziendale suscettibile di valutazione economica sotto due diversi profili:

1. un primo profilo - l'**aspetto patrimoniale** dell'evento - concernente il riconoscimento in contabilità della modificazione in termini di valore prodotta dall'evento in questione nel complesso dei beni e servizi a disposizione dell'impresa (ad esempio l'evento "pagamento della materia prima acquistata" comporta una diminuzione dell'elemento patrimoniale "*denaro in cassa*", così come l'evento "ricevimento della materia prima acquistata" comporta un aumento dell'elemento patrimoniale "*materia prima a*"). La "dimensione" della ricchezza aziendale chiamata in causa in relazione a questo profilo è, dunque, quella rappresentata dal primo termine dell'equazione fondamentale della statica più volte esaminata.
2. un secondo profilo - l'**aspetto economico** dell'evento - in relazione al quale avviene la concreta identificazione della causa economica in grado di spiegare la variazione registrata sotto l'aspetto patrimoniale (ad esempio la diminuzione verificatasi nell'elemento patrimoniale *denaro* può essere spiegata quale *costo d'acquisto della materia prima a*, così come l'aumento in valore registratosi nell'elemento patrimoniale *materia prima a* viene spiegato quale *variazione aumentativa nella rimanenza finale della materia a*). Questa volta la "dimensione" della ricchezza aziendale coinvolta è rappresentata dal capitale



netto inteso quale serbatoio di potere d'acquisto generico e, dunque, corrisponde a quella rappresentata dal secondo termine della già menzionata relazione fondamentale.

Come il lettore avrà certamente già intuito, l'utilizzo della partita doppia conduce a rappresentare - e, quindi, a interpretare - ogni variazione patrimoniale contemporaneamente quale movimento (aumento o diminuzione) negli elementi patrimoniali netti ( $+I_A -D_A -I_P +D_P$ ) e quale movimento (aumento o diminuzione) nel capitale netto d'impresa ( $N_0$ ). A ogni variazione registrata nel primo membro della [3] viene fatta corrispondere un'analogia variazione nel secondo, in grado di spiegarne la causa.

VERSIONE PROVVISORIA - MATERIALE NON DISTRIBUIBILE